



Straniera di Dovlatov La favola agrodolce sui russi newyorkesi

FEDERICA GREGORI

Il romanzo

Ci sono libri che, mentre ti avvicini alla fine, ti fanno venire voglia di restare ancora qualche pagina dentro al loro mondo. "Straniera" di Sergej Dovlatov fa esattamente questo effetto: è la sensazione rara che lascia questo testo di uno straordinario autore russo emigrato negli Usa nel 1978 e oggi considerato un classico del '900, tra adattamenti teatrali, film, fino a una strada dedicata nel Queens.

La nuova edizione italiana di "Straniera" uscita per Sellerio nella collana "Promemoria" (pagg. 258, euro 12), riveduta e accresciuta a più di 30 anni dalla prima, restituisce nitidamente il talento di quello che la traduttrice Laura Salmon definisce un «singolare artista della parola». Dovlatov possiede infatti una qualità preziosa: una scrittura leggera ma intensa, rapida, colloquiale, capace di dire moltissimo senza mai appesantirsi. Ma soprattutto colpisce il tono umano, quel «buonumore inesorabile» di cui scrisse il critico Alfredo Giuliani: una voce mai cinica, mai crudele verso i suoi personaggi, anzi.

"Straniera" è il suo libro più americano. O meglio: il più newyorkese. Salmon lo definisce «un nostalgico omaggio all'ormai remota New York degli anni '80», vista dagli emigrati sovietici come un luogo «spettacolare, at-

trattivo e spaventoso». E infatti il vero protagonista di questo romanzo breve non è tanto Marija "Musja" Tatarovič, giovane leningradese ebrea emigrata più che per noia che per dissenso politico, ma il piccolo universo russo che si sprigiona intorno alla Centottava strada: sei edifici in mattoni abitati quasi solo da ex cittadini sovietici, una bolla sospesa dove si parla russo, si leggono giornali in yiddish e gli americani sono trattati da stranieri. Si ha proprio la sensazione di stare accanto a questi personaggi strambi ma incredibilmente vivi: gente che non si capisce bene come campi, prende decisioni assurde, si agita a vuoto. Ci sono truffe, incontri improbabili, episodi paradossali: Dovlatov sfiora continuamente l'assurdo - il piccolo Lèva che vola fuori dall'auto in corsa, la ricerca del pappagallo Lolo - senza mai perdere tenerezza. Nei suoi libri, come spiega la traduttrice nelle postfazioni, gli esseri umani fanno cose insensate e autolesionistiche, complicandosi la vita da soli, e proprio per questo li sentiamo autentici.

La particolarità di "Straniera", secondo Salmon, è però un'altra. Rispetto agli altri testi di Dovlatov manca quasi del tutto quell'umorismo tragico in cui «quando si ride, è tra le lacrime». Qui il dolore dell'emigrazione, dello sradicamento, viene tenuto a distanza, la studiosa parla addirittura di «favola in agrodolce»: plot, personaggi, tono «distraggono dalla dimensione più cupa ed esistenziale tipica della poetica dovlatoviana». Eppure la malinconia riaffiora: a un certo punto: Musja, che «invidiava i bambini, i mendicanti, i poliziotti, tutti i coloro che si sentivano parte di quella città», quasi depressa dice: «Non me la prendo con l'America. Mi piace qui». La risposta è decisiva: «Vorrei vedere! È un grande paese! Ma noi qui siamo degli estranei, a prescindere dalle convinzioni». A dirlo è lo stesso Dovlatov che, altra peculiarità, non è solo voce narrante ma anche personaggio. E finisce per esclamare, in un curioso finale "pirandelliano": «Io sono l'autore, voi i miei personaggi. E se foste stati vivi non vi avrei amato così».



Straniera

Sellerio

traduzione di Laura Salmon
258 pagine
12 euro



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157-ITOLWJ